Wassili Kandinsky, « Studio per San Giorgio » (1917); (in basso) « Paesaggio » (1913)

Con lui nacque l'arte astratta

Arriva da Mosca il grande Kandinsky

Il valore di una pittura che anticipò le avanguardie russe degli anni Venti Le icone, la musica e « il colore dei sentimenti » A Roma le opere prestate dai musei sovietici

ROMA — Dopo la tappa di Parigi, sono da oggi esposte al pubblico nella Pinacoteca Capitolina, al Palazzo dei Conservatori, 43 opere del grande pittore astratto russo Wassili Kandinsky prestate dai musei sovietici: Ermitage e Museo Russo di Leningrado, Galleria Tretiakov e Museo Puskin di Mosca. E' una mostra importante e assai bella organizzata dal Comune di Roma, dal Comune di Venezia e dall'associazione Italia-URSS.

Bisogna però tener conto di un fatto: i francesi, sempre l'anno scorso, hanno potuto vedere al Centre Georges Pompidou la grandiosa mostra « Paris-Moscou 1900-1930 » che è stata la riscoperta — finalmente musei e depositi sovietici si sono un po' aperti! — di quello sterminato laboratorio della sperimentazione e della creazione artistica legate alla rivoluzione bolscevica che fu, in quegli anni tragici e grandiosi, l'Unione Sovietica.

E la personalità di Kandinsky non dico che venisse ridimensionata ma, certo, entrava come un tassello di mosaico in una composizione gigantesca e incompiuta. Nel catalogo della mostra a Roma sono un saggio di Giulio Carlo Argan, che giustamente ha messo a fuoco il difficile rapporto di Kandinsky, non marxista, non comunista, con la rivoluzione, e uno scritto di Boris Zernov conservatore dell'Ermitage, nonchè l'autobiografia, così ricca di piccoli e grandi segreti per capire la nascita dell'astrattismo.

L'autobiografia venne pubblicata da Kandinsky a Mosca nel 1918 rielaborando quella pubblicata a Berlino nel 1913 col titolo « Sguardo sul passato ». Ci sono, è ben noto, altri testi importanti nei quali Kandinsky ha dato una sistemazione teorica alla sua sperimentazione estremamente concreta e al trapasso dalla figurazione fauve-espressionista (con rimandi alle ricerche in Francia e in Germania) all'immagine astratta: da « Lo spirituale nell'arte » del 1912 a « Punto e linea nel piano» del 1926 che fa parte di quella razionalizzazione anche didattica delle primordiali esplosioni dell'emozione negli anni Dieci che Kandinsky fece negli anni del suo insegnamento al Bauhaus di Gropius dopo il '21 avendo presente, nella sua ricerca di una geometria rasserenante come punto d'arrivo e non di partenza, non tanto il funzionalismo del Bauhaus quanto la potente personalità organica e anche teorica di Paul Klee.

E' sulla natura che Kandinsky comincia a operare quello stacco che lo porterà alle « Improvvisazioni » astratte che, a mio giudizio, sono il grande, travolgente Kandinsky. Il colore è dato per larghe zonature, ha vibrazioni musicali straordinarie, e, a poco a poco, si stacca dagli oggetti e dal disegno delle forme loro, per galleggiare, flottare, muoversi come nuvole nel campo spaziale dell'immagine.

E' dallo stacco dei colori dei formidabili paesaggi di Murnau che prendono sicurezza le « Improvvisazioni » astratte. Nello spazio del quadro, vero e proprio campo di energie, il mondo interiore di Kandinsky si scatena, il « Cavaliere Azzurro » si mette a galoppare e noi con lui. Un potenziale profondo dell'immaginazione umana viene liberato, ed emozioni primordiali a lungo represse dilagano nello spazio dell'immagine che diventa vastissimo, tutto da scoprire e percorrere. Diceva Kandinsky: « Il colore è il tasto, l'occhio è il martelletto che lo colpisce, l'anima è lo strumento dalle corde innumerevoli ». E aggiungeva: « ...non si dovrebbe trasformare la forma in un dio e non si dovrebbe più lottare per la forma, quando essa abbia esaurito la sua funzione di mezzo espressivo del suono interiore. Perciò non si dovrebbe cercare la salvezza in una forma ».

Parole profetiche perchè di falsi e sordi kanaiskiani il mondo della pittura è stato pieno, fino alla nausea, ma pochissimi sapevano ascoltare il suono interiore e sapevano suonare quello strumento dalle corde innumerevoli di cui diceva Kandinsky che aveva molto a cuore il contenuto. Si è accennato alla distanza ideologica del pittore dalla Rivoluzione d'ottobre. Ma vedendo questi quadri così impressionanti e liberatori per le energie che mettono in moto, oggi c'è da chiedersi se mai sarebbe stato possibile il passo fantastico di Kandinsky senza l'immane e tragico travaglio rivoluzionario che percorse e trasformò la Russia di quegli anni.

E qui torna in mente quel che diceva Paul Klee: essere l'artista come un tronco d'albero che ha radici e foglie così diverse e che si fa passare interamente dalle forze che muovono il mondo. Oggi, in Unione Sovietica, ci sono ancora molte resistenze ad una considerazione più ricca, più globale, più serena dell'esperienza dell'arte moderna d'avanguardia. Forse, tale resistenza viene da una sottovalutazione delle immense e imprevedibili energie che la rivoluzione bolscevica, proprio essa, ha scatenato. Kandinsky non basta metterlo nel museo, e altri con lui, bisogna guardarlo per quel poco o molto di liberazione che porta in sé.

Dario Micacchi

La favola di San Giorgio

Ma l'autobiografia del 1913-1918 è un testo che è una vera e propria illuminazione delle 43 opere tra il 1900 e il 1920: 31 dipinti a olio, 12 tra disegni, acquerelli e xilografie. Ci sono state altre vie, negli stessi anni (si dà il 1910 come anno della prima prova astratta di Kandinsky), per le quali l'avanguardia è arrivata alla visione astratta e con le più diverse motivazioni, comprese quelle industriali, produttive e socialiste dell'URSS: Mondrian, Balla, Malevic, Tatlin, El Lissitsky, Rodcenko. Come i quadri esposti confermano la via di Kandinsky è antioggettiva, anzi perseguita come una liberazione dall'imitazione per arrivare all'espressione pura e musicale di un'emozione spirituale, è fortemente non tecnologica, staccata dai problemi della produzione e del disegno degli oggetti, e del consumo stesso.

La via di Kandinsky non è lineare dalla figurazione all'astratto, ha dei ripensamenti fino al 1920. Un quadro di grande bellezza e suggestione come lo «Studio per San Giorgio » del 1917, che restituisce alla favola il movimento delle linee e dei colori delle straordinarie « Improvvisazioni » astratte di qualche anno prima, riprende un tipo di racconto favolistico e simbolico che lo stesso Kandinsky aveva molto amato fino al « Cavaliere Azzurro » con Marc e Macke a Monaco e all'almanacco del « Cavaliere Azzurro » del 1912; racconto medioevale, tardo romantico, simbolista che altri russi amavano: Vrubel, Roerich, Bakst, Benois, Koronin, Serov, Dobujinsky, armonizzando tale amore con quello per vita e costumi contadini della Russia e che circolò vivamente anche nei Balletti Russi di Diaghilev.

Nei primi anni del secolo lo svecchiamento della pittura in Russia avvenne molto con Cézanne e Matisse alle sue prime folgoranti immagini fauves (capolavori di Matisse venivano comprati ancora freschi di colore dai mercanti Sciukin e Morosov e lo stesso Matisse faceva un viaggio a Mosca scoprendo la pittura russa di icone e indicandola agli artisti russi).

Kandinsky, nella sua ricerca dell'espressione dell'emozione spirituale, deve aver fatto più di un pensiero sulla funzione del colore nelle icone. Tenne conto, certo, del colore francese fauve ma il suo rapporto primario fu con la cultura tedesca, con Monaco che era allora una capitale dell'arte e qui passò lunghi anni, fece esperienze fondamentali e dipinse quadri altrettanto fondamentali. Quando nel 1914 rientra in Russia, nella sua pittura è accaduto tutto o quasi tutto nella direzione pittorica che conta.

C'era stato un non trascurabile momento di contatto con alcuni pittori espressionisti della « Brucke » ma, credo, proprio con la riflessione sull'espressionismo e sulla funzione di potenziamento espressivo deformante che veniva data al colore come rafforzamento non solo del sentimento ma anche dell'oggetto, Kandinsky dovette maturare la sua idea e il suo uso del colore. Ci sono in mostra alcuni stupendi paesaggi eseguiti a Murnau, in Alta Baviera, tra il 1907 e il 1910.

Esiste in Italia un potere occulto?

Quel burattinaio chiamato massoneria

L'improvvisa accensione dello scandalo dei petroli e le acque agitate in un tipico « santuario »: le consorterie massoniche - Gli insegnamenti di una insolita intervista giornalistica - Salvini, Gelli e la P2 - Un codice segreto

II

ROMA — La forza dei « santuari » — e delle massonerie o delle mafie o dei grandi *clubs* a doppia identità — è di essere segreti. Quando un « santuario » comincia a esibire bolli notarili, a farsi *propaganda*, allora vuol dire che si trova in qualche difficoltà. E, agitandosi per difendersi, muove le acque.

L'improvvisa accensione — certo pilotata — di un pur antico scandalo della portata di quello ultimo dei petroli, deve avere delle sue ragioni profonde. E dunque non sarà sbagliato andare a vedere — provare a vedere — che cosa sta sussultando in uno dei «santuari» che più sono nell'occhio del ciclone: la Massoneria e la sua cupa appendice, la troppo famosa P2. Perché « troppo famosa »? Ma appunto per ciò che dicevamo, perché una associazione « coperta » non dovrebbe essere ogni mattina sui giornali (e un « potere occulto » non dovrebbe giovarsi di così esplosivi colpi pubblicitari).

Ma sui giornali c'è e — ciò che è sospetto — a portarcela è proprio il « numero uno » della Loggia segreta.

Il *Corriere della Sera* del 5 ottobre, domenica, pubblicava una singolare intervista — fra foto di Garibaldi e di Cagliostro che suonavano fin troppo « Loggia massonica » ottocentesca, un *memorial* da Disneyland — con il famoso Licio Gelli, capo indiscusso della P2 da qualche lustro. L'intervista era una sorta di pantomima priva apparentemente di un qualche senso, anche se spropositatamente lunga. Autore delle domande, Maurizio Costanzo che inserì questo inedito e succulento boccone nella galleria della sua inchiesta, a indefinite puntate, sul « Fascino discreto del potere nascosto ».

Inutile raccontare questa intervista piena di risposte stereotipe sui « buoni fini » della P2. Ma c'è una chiave anche in questo gioco. Mi spiega un interlocutore, naturalmente anonimo: « Legga le domande, sono quelle che contano ». E infatti che viene fuori dalle domande? Per esempio frasi così: «Come mai "Espresso" e "Panorama" sono così accaniti contro di lei? »; oppure: « Si dice che lei sia stato "repubblichino", golpista, che però in seguito non abbia disdegnato frequentazioni di opposta tendenza. Insomma, mistero per mistero, quale è il suo orientamento politico? » (e la risposta sdolcinata è: «Mi è capitato spesso di non ricordarmi nemmeno il mio nome, non pretenda perciò che mi ricordi il mio orientamento politico »). E così via fino alla domanda: « E' a conoscenza di un rapporto inoltrato da Emilio Santillo al Ministero dell'Interno? Secondo questo rapporto lei sarebbe al vertice del potere più grosso della Repubblica ». Qui il Gelli si schermisce, ma ammette di essere un grosso potere.

Ora però la questione è un'altra: Santillo, ci risulta, ha smentito nella maniera diremmo più probante, candida, ovvia di avere mai mandato rapporti su Gelli e la P2 al Ministero dell'Interno (e come poteva entrarci lui, del resto, con faccende così labili, al caso di competenza dei servizi segreti?). Ma chi ha suggerito — ecco il punto — a Maurizio Costanzo che esisteva un rapporto così? Chi ha fatto la domanda a Gelli? Forse Gelli stesso? I meandri si infittiscono: « Se Andreotti o Fanfani le chiedono un favore a chi lo fa più volentieri, o a chi non lo fa per nulla? ». E la risposta di Gelli, prevedibile ma accattivante e rassicurante, è: « Purtroppo non le posso rispondere perché fino a oggi nessuno dei due mi ha mai chiesto un favore ». E come mai non viene in testa a un così insidioso giornalista di incalzare domandando per quale motivo a un onesto « cittadino qualunque» come Gelli, un presidente del Senato, seconda carica della Repubblica, potrebbe chiedere un favore? e quale? e perché non « fino a oggi »?

Mi soccorre il mio confidente sconosciuto, che sento solo per telefono: « Quella intervista — bada — è come se Gelli l'avesse fatta a se stesso. E tutta la "chiave" sta nelle domande, ben più che nelle risposte. Tranne l'ultima risposta che è quasi patetica per quanto è trasparente ». L'ultimo quesito è: « Alla domanda: che cosa vuoi fare da grande? cosa rispondeva? ». « Il burattinaio » è la risposta. Patetico sì, ma indicativo.

Di tutta questa intervista dunque — grottesca ma «cifrata», per il montaggio, l'impaginazione, le illustrazioni — la vera notizia è che è uscita, e che Gelli è venuto allo scoperto e lo ha fatto sul « grande » *Corriere della Sera*.

Dunque un « avvertimento » ufficiale e paludato a misteriosi lettori: « State attenti. Questa è da oggi una mia tribuna ».

Passano pochi giorni e su « Panorama » del 20 ottobre esce una intervista a Lino Salvini, per tre volte Gran Maestro del Grande Ordine d'Oriente, Palazzo Giustiniani: cioè la Massoneria che era — storicamente — quella « pulita », democratica, tradizionalmente antifascista e anticlericale. Salvini, anche lui, sembra ansioso di raccontare tutto: i « massoni pentiti » si accumulano. Dice papale-papale, in apertura di intervista: « Io preferisco lavorare nell'ombra per il futuro ». Per un massone di buon tronco antico, questa affermazione sarebbe cretina, oltre che autolesionista per la associazione dei « fratelli ». Salvini « sbraca »: racconta che ama una soluzione « laburista », che « preferisce Craxi », che Gelli è « un buon fratello », che il governo Cossiga due « non mi dispiaceva, anche se in realtà era condizionato da due partiti, quello della finanza e quello della industra », e della P2 dice che « è affollata di cardinali, ministri, deputati, senatori, generali e grandi finanzieri e altissimi burocrati », e ammette che in Parlamento c'è « un *superpartito*, almeno cento aderenti ».

Le acque dunque si agitano, e si agitano troppo. La massoneria « pulita », quella che ha sempre odiato Gelli e la P2, e li ha combattuti e ha combattuto Salvini quando lui ha finito per arrendersi e coprirli (Salvini e Gelli hanno un comune passato fascista e «repubblichino», mentre la Massoneria italiana, pur certo conservatrice e tenacemente nemica dei comunisti, è sempre restata, negli anni, fermamente antifascista), questa emarginata massoneria « pulita », ha tentato varie ribellioni. Di uno di questi sussulti interni stiamo probabilmente vivendo in queste settimane un riflesso nella nostra vita politica « visibile »: si tratta del « nuovo » scandalo del petrolio acceso d'improvviso che si affolla, giorno dopo giorno, di personaggi che tutti o quasi mi erano stati indicati « prima » come segretissimi P2.

Pressato da varie parti, l'attuale Gran Maestro dell'Ordine del Grande Oriente, Ennio Battelli, industriale di Imperia ed ex-generale di Brigata aerea, ha dovuto prendere dei provvedimenti. Così ha diffuso fra i « fratelli », proprio nei giorni scorsi, una « balaustra » (circolare) segretissima con la quale condanna fermamente le interviste rilasciate sia da Gelli che da Salvini alla « stampa profana » e invita il Grande Oratore Augusto De Megni (già proprietario della Banca di Perugia, fallita e rifilata al Banco di Roma, oggi titolare di una piccola industria a Ponte San Giovanni di Perugia) a istruire un processo massonico contro i due colpevoli e con il fine dichiarato di espellerli.

« Cose da ridere — insiste il mio solito "massone pentito" che in realtà è solo un massone "indignato" per come è caduta in basso la sua associazione — cose da ridere. Perché De Megni è un uomo tutto di Gelli, grande reclutatore di persone che contano per la P2. E Battelli *bluffa* ». Già. Infatti Salvini, che fu elettore di Battelli a Gran Maestro, ha in mano una fotocopia che scotta: lo stato di servizio di Battelli come ufficiale dell'Aeronautica. Ne risulta inconfutabilmente che l'allora Sottotenente Battelli, nel 1943, prestò giuramento come ufficiale della Repubblica sociale di Salò (« Altrimenti mi deportavano », si giustificò una volta con un amico) e fu sottoposto — dopo la guerra — a giudizio, subendo una sospensione di 21 mesi dal servizio. Ecco perché, giunto ai limiti di età, si trovava solo tenente colonnello e fu promosso presto colonnello e infine passato — per vie molto particolari — al grado di generale di brigata a « puri fini pensionistici » (ciò che non è regolare).

Dunque Salvini, con quel documento, ricatta Battelli — dicono sempre negli ambienti massonici « puliti » — e fa sorridere che oggi Battelli metta lui sotto accusa. Battelli è Gran Maestro dal '78 e scadrà nell'81. Ha anche lui una sua loggia segreta, la P3, in concorrenza con Gelli. Le vicine elezioni massoniche del Gran Maestro nuovo, spiegano molto di questo « tornado » sotterraneo.

Raccontate così, sembrano storielle amene uscite da uno ospizio di vecchietti rancorosi. Attenzione: non è questo, è ben di più. La P2 ha nei suoi schedari almeno cinquanta nomi « veri » (cioè veramente importanti) circondati da un paio di migliaia di nomi innocui (gente qualunque reclutata per ragioni di sottoscrizioni e per motivazioni di prestigio, dal sarto di lusso al gioielliere). Quei nomi anzi sarebbero — la cifra sta nell'articolo di « Critica sociale » di cui abbiamo già parlato nel primo pezzo di questa inchiesta — solo quarantuno: e tanta precisione di cifra da parte della rivista fa pensare. Sono schedati dalla P2 su rettangolini di cartone verde e ogni nome è in codice segretissimo. Possiamo dirne le regole: ogni lettera dell'alfabeto corrisponde a un numero qualunque (A=23, B=5, V=87, eccetera a caso), e il nome in scheda deve risultare « normale », salvo le lettere sostituite da numeri. Facciamo, sempre a caso, un esempio: « Giovanni Cannetti » potrebbe diventare un normale « Gianni Catti », con dei numeri e delle lettere a seguire che segnano la collocazione del nome originale e il cifrario (Gianni Catti - 22-1 - CD - 33-20-6 - CDE).

Naturalmente solo chi conosce la corrispondenza — del tutto arbitraria e variabile — fra lettere dell'alfabeto e numeri, può ricostruire il codice. E questo cifrario lo conosce, pare, solo Gelli.

Ma a che scopo diamo queste notizie? Uno solo: spiegare che dietro a questi, che sembrano giochi di ragazzi o di vecchietti pensionati, c'è roba grossa, ci sono « intelligenze » che arrivano ovunque.

Ci sembra poco probabile che un Gelli sia il « cervello » di operazioni di potere così vaste e destabilizzanti quali quelle di cui stiamo vedendo alcuni effetti in questi giorni, è sicuro invece che la P2 sommersa — quella dei 41 — sia effettivamente il punto di incontro « istituzionale » fra i personaggi che oggi, uno dopo l'altro, emergono dalle cronache giornalistiche (e giudiziarie).

Ugo Baduel

BISOGNA FAR PRESTO PER I DUECENTOMILA DI NAPOLI

«Rumorosi» o «silenziosi»: lavoro non c'è

I tamburi e il grigiore dei vicoli - Una battaglia che salda le esigenze di ciascuno a quelle della città - Un piano

« I giovani per l'occupazione, per una nuova qualità del lavoro e dello sviluppo »: questo il tema della conferenza nazionale della FGCI che comincia domani (Galleria Principi di Napoli), per concludersi domenica mattina. « L'introduzione è di Gerardo Chiaromonte e le relazioni di Aris Accornero (Cespe) e di Augusto Rocchi (FGCI). Sabato l'intera giornata è dedicata al dibattito. Domenica, dopo le repliche dei relatori, concluderà Marco Fumagalli, segretario nazionale della FGCI.

NAPOLI — Dai vicoli dell'Avvocata, dai tuguri di San Ferdinando, dai grigiori di Soccavo, dai fumi di Bagnoli, dai tepori del Vomero, la legione dei senzalavoro è tornata in piazza. A centinaia, a migliaia ogni volta, e i giovani soprattutto Tendono da un capo all'altro della strada lo striscione della protesta — o della speranza, o della rabbia — e percorrono in corteo le grandi curve del loro interrogativo. Picchiano sui tamburi, sibilano nei fischietti, bussano alle sedi dei partiti e dei sindacati, urlano sotto il palazzo della Regione, imprecano davanti ai portoni della prefettura. Chi decide? Chi gli dà una risposta

A Napoli la definiscono disoccupazione «rumorosa». Per distinguerla dall'altra che rumorosa non è, ma neppure segreta nè rassegnata nè meno dolente. Sta anch'essa nei vicoli dei quartieri spagnoli, ingrigisce nelle informi periferie, s'intossica di vapori d'acciaio, macina la sua noia alle pendici della collina. Come l'altra. Silenziosa sì, ma fors'anche più livida e tragica.

E comunque, clamorosa o muta, esibita o incombente, la realtà resta intatta: più di centomila gli iscritti alle liste ordinarie del collocamento, più di ottantamila i giovani nelle liste speciali della 285.

Dentro questa cifra c'è tutto intero il dramma di Napoli. E' come un fiume che percorre la città, separandola a tratti, ristagnando attorno alle fondamenta, allagandola qualche volta. Ma il fiume del non-lavoro non passa da solo: molte cose lo precedono: gli errori storici della DC e del centrosinistra, il deterioramento crescente dell'apparato produttivo, la dissipazione delle risorse, la gestione arbitraria e clientelare del collocamento, perfino i veleni dell'inquinamento camorristico. E molte cose lo seguono: i tentativi di strumentalizzare la miseria, la difficoltà di rapporto tra occupati e disoccupati, le chiusure corporative, le ambiguità di alcune forze politiche anche a sinistra, le incertezze dei sindacati.

Quando si dice «non-lavoro» si dice tutto questo, e bisogna saperlo. Dimenticarsene significa ancora una volta ingannare, dare spazio alla demagogia, non sciogliere ma aggrovigliare i nodi della matassa. E ad aggrovigliarli c'è già chi lavora: ad esempio quei capi dorotei, quei notabili socialdemocratici, quei mestatori neofascisti che riorganizzano «liste di lotta» (già oltre una decina, per un totale di cinque o seimila iscritti) il cui obiettivo dichiarato è l'assunzione nei settori della pubblica amministrazione, e comunque la collocazione in un «posto» quale che sia

«No, non può essere così, per noi non lo è affatto. Roba vecchia. Anche noi aspettiamo da anni. Ma il lavoro deve servire allo sviluppo, se no che lavoro e? Guarda qua: la metanizzazione della Campania, l'aeroporto intercontinentale, l'università di Monte Sant'Angelo, il disinquinamento del Golfo, il piano per la casa, le Unità sanitarie. Ecco, questi sono i progetti, per questi ci debbono qualificare!». In una stanzetta del popolare quartiere di San Lorenzo, a ridosso della stazione ferroviaria, Carlo spiega la «piattaforma» dell'UDN. «Non siamo una lista, scrivilo chiaro. Siamo un'organizzazione di lotta per il lavoro e per lo sviluppo. Siamo diecimila, la più forte organizzazione. Per la prima volta con noi ci sono anche le ragazze e le donne: oltre cinquecento. Non facciamo graduatorie, non vogliamo privilegi. Vogliamo molto di più: un lavoro nuovo, e un modo nuovo per raggiungerlo».

Carlo è un disoccupato di 26 anni, ex studente di ingegneia civile al Politecnico. Aiuta il padre in una piccola fonderia ma il lavoro è scarso, i crediti non arrivano, già uno solo ci campa male. Accanto a lui c'è Antonio, 23 anni, iscritto a scienze politiche; anche lui aiuta il padre che fa l'infermiere. Alle spalle ha l'esperienza dei «Banchi nuovi», la vecchia «lista di lotta» del '77. Poi c'è Nunzio, 35 anni, venditore ambulante quando capita ma di mestiere sagomatore di pellame. Tutti e tre nell'UDN (l'Unione dei disoccupati dei quartieri di Napoli) e tutti e tre impegnati — tengono a sottolineare — in una battaglia che salda i bisogni di ciascuno a quelli della città.

«No — spiega Antonio — non mi basta più andare per strada e gridare "lavoro, lavoro". E non mi basta neppure che mi rispondano "lavoro non ce n'è". Voglio vedere perchè: perchè non vanno avanti i progetti industriali, perché la Regione tiene bloccati 1500 miliardi di residui passivi, perchè mancano le case...». Certo, è più comodo non dover rispondere a queste domande; se le altre liste non le pongono, la DC e i suoi alleati possono anche incoraggiarle in una astratta rivendicazione del lavoro: ci scappa perfino una bella figura...

E non basta. Vogliono mettere le mani dentro il collocamento. Strumento formidabile di potere, veicolo impressionante di clientela, imbuto paralizzante: a Napoli, ma non solo a Napoli, il collocamento oggi è questo. Umberto Minopoli, giovane dirigente comunista, mette in campo le cifre: nei primi cinque mesi di quest'anno, in città, ottomila richieste di collocamento; di queste, ben 7227 sono state nominative, e solo 300 quelle numeriche. Si deduce che in un anno a Napoli si hanno quasi ventimila avviamenti al lavoro, ma nella grande maggioranza per chiamata diretta, cioè fuori da qualunque controllo pubblico.

Dice Minopoli: «Il sistema è macronistico, corruttore, paralizzante. Non esiste una anagrafe del mercato del lavoro, spesso la disoccupazione "rumorosa" — quella organizzata dai gruppi di pressione — occupa la "testa" delle liste con manodopera incollocabile. A volte si tratta di persone che un lavoro già lo svolgono ma che attraverso il collocamento fruiscono di altre provvidenze. Tutto questo falsa i dati operando un rigonfiamento artificioso ma, d'altra parte, scoraggia le iscrizioni di quanti hanno davvero bisogno di lavoro; e poi incentiva le chiamate nominative, allontana gli investimenti, alimenta il lavoro sommerso. E' ormai insostenibile».

Incredibile ma vero: in una città che ha tanta fame di lavoro, il collocamento si trasforma nel suo esatto contrario. Tra i ragazzi dell'UDN c'è anche Marcello, universitario ad agraria a Portici. Racconta di suo padre mobiliere, che avrebbe bisogno di tre operai specializzati, ma al collocamento non li chiede perchè certamente gli manderebbero due persone inadatte: sicchè si serve dell'aiuto di tre vecchi pensionati, finchè dura.

La riforma del collocamento, la sperimentazione di forme nuove, la pulizia delle sue liste, la ripartizione per fasce professionali, l'effettiva competenza della manodopera, il rinnovamento della formazione professionale sono punti decisivi attorno a cui vastissimo è ormai il consenso. Ma anche qui gli avversari non sono pochi. Leve potenti a cui la DC è avvinghiata, neppure alcuni sindacalisti della CISL le disdegnano, e neppure un uomo «aperto» come l'ex ministro Scotti le trascura.

Tempi lunghi? Certamente non brevi se occupati e disoccupati non ingaggeranno una lotta comune. Ma il sindacato — dicono all'UDN — ci guarda ancora con sospetto, sta sulla difensiva. E' vero? Michele Tamburrino, segretario della CGIL, riconosce che c'è una frattura: ma ieri esisteva addirittura un fossato! Prima violenze e quindi chiusure. Adesso, con fatica, un dialogo si riapre, ma l'obiettivo è più alto: l'identificazione tra sindacato e movimento dei disoccupati. Nell'interesse di chi il lavoro ce l'ha e di chi finora ne è stato deprivato. Rischi? Forse. Ma non è più rischiosa la tumultuosità, l'esplosione violenta, l'assalto alle istituzioni da parte di chi è solo e disperato?

Un grande piano per il lavoro, dunque. Ma bisogna far presto.

L'impresa vera, la grande scommessa, quella che impone a tutti di essere protagonisti, sta lì chiarissima: cancellare l'immenso esercito dei disoccupati, « rumorosi » o « silenziosi» che siano; prosciugare il fiume: insomma impedire che a Napoli la miseria dei padri continui ad essere considerata nient'altro che una dolente premessa alla miseria dei figli.

Eugenio Manca

novità
loescher università - monografie
Pietro Scarduelli
Gli Aztechi e il sacrificio umano
L. 5.300
Gaetano Berruto
La variabilità sociale della lingua
L. 5.500
LOESCHER